

Roberta Sykes poetessa australiana, leader del «Black movement», una vita in difesa del suo popolo

SYKES «Quando cominciai la mia militanza? Non è mai cominciata: come ogni nero, mi ci sono trovata dentro. In realtà, penso che la risposta sia che ero la più grande nella mia famiglia, e ho cominciato difendendo le mie sorelle più piccole, quando i bianchi gli tiravano i sassi. Poi il passo da qui ad aiutare altre persone è stato breve. Molti mi chiedono: "perché hai fatto questa scelta?", e io rispondo "quale scelta?". Non è stata una scelta, non potevo scegliere. È stata una cosa naturale. E come se mi chiedessero: "quando è che hai deciso di farti creare il seno?"».

È una splendida cinquantenne, Roberta «Bobbi» Sykes. Una cascata di Dreadlocks - la pettinatura tipica del rasta jamaicano - uno sguardo che colpisce, in mano un passaporto pieno di visti e timbri di mezzo mondo. Roberta è quasi una leggenda vivente, in Australia: militante del Black Movement aborigeno, scrittrice e poetessa, volontaria e insegnante universitaria, femminista e «madre adottiva» di una ventina di ragazze aborigene. Tutto questo, a cavallo tra i primi anni Settanta e i giorni nostri. Un arco di tempo in cui differenti governi l'hanno dichiarata latitante, l'hanno arrestata o premiata con un'onoreficenza nazionale, come è successo lo scorso anno con la medaglia per i diritti umani. Ma per questa donna la fama non ha cambiato granché lo stile di vita: quando firma un autografo, su un suo libro, prima del nome scrive ancora «in the struggle», in lotta.



Roberta Sykes durante il suo soggiorno romano

La riscossa dell'aborigena

Una vita per difendere i diritti del suo popolo, gli aborigeni d'Australia. È la storia di Roberta «Bobbi» Sykes, venuta in questi giorni a Roma per presentare il suo *Mumshiri*, il primo libro di una scrittrice aborigena tradotto in italiano. Leader del *Black Movement*, poetessa e docente universitaria a Sydney, la Sykes racconta gli anni del razzismo e quelli della riscossa aborigena. L'espulsione a quattordici anni da scuola perché «nera» poi la laurea ad Harvard.

no tenere le elezioni nazionali, e gli aborigeni sperano in una vittoria dei laburisti, così cercano i voti degli australiani progressisti che vivono all'estero. E in quello stesso periodo Roberta - che ha già cominciato a scrivere articoli per la rivista «Nation» - è costretta di nuovo a nascondersi: il governo l'accusa di aver aiutato un «pericoloso latitante» del Western Australia, Lionel Brockman. In realtà Brockman aveva solo rubato del cibo per la sua famiglia, per i suoi dieci figli. Ma la polizia scatenò un'incredibile caccia all'uomo, per mesi, spendendo un mare di soldi e impiegando tutti i mezzi possibili. Ma l'uomo e tutta la sua famiglia rimasero nascosti nel deserto, impredicibili. Fu così che Lionel fu soprannominato «la volpe del deserto».

«Mumshiri», l'esistenza di una koorie nelle riserve

«Mumshiri» (edizioni Sensibili alla Foglia, L. 12.000), è il primo libro di una scrittrice aborigena mai tradotto in Italia. È la biografia - raccontata a Roberta Sykes - di Colleen Shirley Perry, un'anziana koorie che ha trascorso la sua giovinezza nelle riserve, allevata dal nome ai valori tradizionali della società aborigena, poi trasferita a Sydney. Il libro racconta una vita che allo stesso tempo è un viaggio attraverso

cinquant'anni di storia australiana e due società molto diverse tra loro - quella bianca, e quella nera. A contare, per Mumshiri, è stata l'esperienza all'interno del carcere: non come detenuta, ma come volontaria per oltre quarant'anni in aiuto ai neri (che costituiscono ancora oggi la maggioranza della popolazione carceraria). Un punto di partenza per arrivare a occuparsi dell'infanzia abbandonata, di alcolizzati e senzacca, dei poveri e delle ragazze-madri, fino all'inevitabile approdo politico per il riconoscimento dei diritti degli aborigeni.

Una civiltà di 100mila anni. Ai suoi lettori italiani spiega: «la civiltà del vostro paese è antica, ma quella degli aborigeni ha 100.000 anni, anche se non c'è nulla di scritto. Ma dal momento che sono due culture con radici profonde, forse hanno parecchio da dirci». E il futuro? Qual è quello degli aborigeni? «La tua sensazione è che molti, moltissimi bianchi con cui parlo, abbiano perso qualcosa e la stiano cercando. E credo che gli aborigeni, la popolazione indigena, possano insegnargli a ritrovarla. Noi non siamo cambiati, è solo che ora c'è qualcuno disposto ad ascoltarci...».

Negli anni 50...

La sua storia «ufficiale» comincia alla fine degli anni 50, nel nord del Queensland, uno degli stati più razzisti della Terra di Oz, come gli australiani amano chiamare il loro paese. «Ho lavorato fin da quando avevo dieci anni. Andavo a scuola, e facevo la domestica nel fine settimana. A quattordici anni mi allontanarono dalla classe, perché ero aborigena. Non c'era scritto da nessuna parte che non dovessimo continuare a studiare, ma in pratica era così. Dovevo essere una brava domestica, niente altro. Così continuai a lavorare - ho fatto anche l'infermiera in un ospedale, lontano da casa mia - leggendo al tempo stesso ogni cosa che mi capitava a tiro, riviste o libri. D'altronde, sono sempre stata una persona curiosa: a dodici anni mi ammalai di meningite, ero sicura che non sarei vissuta a lungo, così decisi che avrei fatto tutto quello che riuscivo nel tempo che mi rimaneva. Per esempio, decisi di imparare a suonare, ma non uno strumento solo: almeno una decina. E ci riuscii».

Nel 1967, con un celebre referendum, gli aborigeni ottengono la cittadinanza australiana, dopo quasi due secoli di genocidio reale e culturale. Per la legge, smettono di essere considerati una sorta di «eterni bambini», stranieri nella loro stessa terra, confinati nelle riserve, condannati alla miseria. Ma la strada verso l'effettivo riconoscimento dei loro diritti comincia solo allora. «Se facevi domande, rischiavi di morire. Se osavi protestare, rischiavi ancora di più. A quei tempi un bianco, nel Queensland, si sentiva il padrone. Per lui bastava avere una bottiglia di birra, e dir a una ragazza aborigena: vieni con me, qui c'è birra. Nel '71 sono dovuta letteralmente fuggire di là, la repressione era fortissima. Ero una ragazza sola, con due bambini pic-

MASSIMILIANO DI GIORGIO

coli. Arrivata a Sydney mi sentivo persa, senza gli Anziani della comunità, e quindi fui contenta di essere accettata nella famiglia di Mumshiri. Era una donna una matriarca che «adottava» la gente: aveva un modo di fare tra il severo e l'affettuoso, come tutte le mamme. Andavamo molto d'accordo e io divenni sua figlia, nella grande famiglia allargata di cui lei era il capo.

«Non ero mai al sicuro». A Sydney pensavo di essere al sicuro, poi però sono dovuta fuggire nel Victoria (lo Stato che ha per capitale Melbourne, ndr.). Uscivo allo scoperto soltanto per organizzare le manifestazioni. È stato allora che ho capito che in realtà non ero sicura da nessuna parte: ma, allo stesso tempo, più diventavo famosa e più ero protetta dalla mia stessa celebrità. Nel '71 la Sykes comincia a tenere i suoi discorsi in pubblico, anche davanti al Parlamento. Ma il suo impegno le costa l'attenzione della polizia e anche continui problemi di sopravvivenza: «Una volta facevo la lavapiatti di sera in risto-

rante. Quando scopriro che di giorno tenevo comizi, mi cacciarono subito. E questo è uno dei tanti esempi. Un anno più tardi, il Black Movement dà vita alla famosa «ambasciata aborigena» di Canberra, la capitale dell'Australia. Una semplice tenda posta davanti alla sede del Parlamento federale, sgomberata più volte dalla polizia con cariche brutali. Ma, allo stesso tempo, il simbolo della coscienza nera, la prima protesta nazionale dei nativi per rivendicare il diritto al potere bianco il proprio diritto alla vita: «Uno dei miei ricordi preferiti - spiega Roberta - è quello del weekend dopo che la polizia ci aveva buttato giù l'ambasciata. Gli aborigeni vennero da tutto il paese per aiutarci a rimetterla su. Dopo parecchi altri sgomberi, tirammo su un enorme lenzuolo e lo tenemmo solo con le mani. La polizia non ci poteva fare più niente. Alla fine, la Sykes viene arrestata, ma solo per pochi giorni, perché la protesta popolare convince le autorità a rilasciarla.

Subito dopo l'episodio dell'ambasciata, l'«eroína nera» vola a Londra. Alla fine dell'anno si deve-

Parrocchiani in rivolta «La reverenda Jones è una ragazza-madre»

La Chiesa anglicana ha di nuovo fatto storia: affidando un'importante parrocchia alle cure di una ragazza-madre ordinata sacerdote a dispetto dell'antico «peccato». La nomina della reverenda Diana Jones a vicario a Tidworth, nel Wiltshire, una contea a ovest di Londra, ha innescato parecchie polemiche: quando si è saputo del suo passato un gruppo di parrocchiani le ha dichiarato guerra sostenendo che non poteva «fornire un esempio cristiano sull'importanza della famiglia». Diana Jones ha 48 anni e il figlio - Martin - l'ha avuto quando ne aveva 25. Predicando per la prima volta a Tidworth ha definito ieri «stupide» le polemiche sulla sua vita privata: «Cristo - ha sottolineato - è morto sulla croce per dare ad ognuno di noi un'occasione di riscatto. A me è stata data una seconda occasione. Ho un figlio e non mi vengono per quello che è accaduto». Il figlio della donna-prete lavora come falegname non lontano da Tidworth e si è detto orgoglioso della carriera della mamma: «Nella mia vita lei è stata il padre e la madre. Ha lavorato, mi ha allevato, allo stesso tempo ha avuto un ruolo importante nella chiesa. Non ho avuto bisogno di nessuna figura paterna perché c'era lei».

Finge rapimento per andare in vacanza e finisce in tribunale

I «rapitori» esigevano 30mila franchi (10 milioni di lire), altrimenti minacciavano di ucciderlo: in realtà la somma serviva al «rapito» per andare in vacanza, e lo stratagemma è stato facilmente scoperto dalla polizia, incuriosita dalla esiguità della riscatto. L'idea del falso rapimento era venuta a Stephan Le Corre, un 22enne residente in un comune della periferia parigina: voleva partire in vacanza con il suo amico Said Ibrahim, ma non aveva abbastanza soldi. E allora ecco la telefonata, con voce angosciata, alla zia che si occupa di lui da quando, due anni fa, Stephan ha perso la madre. «Mi hanno rapito - racconta - e minacciano di uccidermi. La somma del riscatto andrà depositata sotto una panchina - precisa - in una piazza del sobborgo in cui abita Said. Panico della zia, che si rivolge immediatamente alla polizia: scatta il dispositivo anti-rapimenti e Stephan viene intercettato mentre passeggia tranquillamente con il suo amico Said, al quale sarebbero andati 1.000 franchi del «riscatto», in segno di riconoscenza per il suo aiuto strategico. Stephan, incensurato, e Said, con qualche precedente per furto e ricettazione, hanno concluso la loro avventura in tribunale.

Cartoon strip titled 'THE FLINTSTONES' by Hanna-Barbera. It shows a man and a woman in a domestic setting. The man says, 'AH WILMA, DIMENTICAVO DI DIRTI CHE IL SINDACO VIENE A CERCA CON LA SUA FAMIGLIA TRA UN QUARTO D'ORA!' The woman replies, 'E' ORA DI ANDARE AL LAVORO. SARA' UNA BELLA GIORNATA, OGGI!' The man then says, 'SAREBBE BELLO SE PAPA' FOSSE COSI' CONTENTO ANCHE QUANDO TORNA DAL LAVORO!'